

STORIA DI COSE E STORIA DI PAROLE

1. — La diffidenza nasce spesso dall'ignoranza, e ho il fiero dubbio che questo sia almeno il caso mio. Ignaro come sono di linguistica, ho avuto non di rado, e lo confesso, forti reazioni di incredulità, non certo di fronte a queste degnissime ricerche in se stesse, ma di fronte alle illazioni di carattere storiografico che certi linguisti, trascurando in tutto o in parte il ricorso ad altre fonti di cognizione dei fatti o delle istituzioni, hanno preteso di trarne.

La storia, che è storia di cose, non può essere ridotta a storia di parole, anche se di questa, come di tante altre storie specialistiche, non può fare a meno. Non mi riferisco, sia chiaro, indistintamente a tutte le ricerche linguistiche. Anche uno sprovveduto del mio calibro resta ammirato, ad esempio, nei riguardi di alcune magistrali operazioni di storiografia a tutto tondo effettuate, con peculiare ricorso alla linguistica, da Giacomo Devoto in libri ormai notissimi. Alludo alle non poche indagini (o mi sbaglio?) in cui il linguista, preso dai suoi fervori etimologici, ha sovrapposto le proprie deduzioni ad ogni altra notizia o deduzione ricavabile *aliunde*, tentando con ciò di travestire come storia di cose la sua storia di parole e pervenendo a conclusioni, almeno per me, incredibili.

2. — Tanto per citar qualche caso recente, non saprei davvero che cosa obiettare sul piano linguistico alla dimostrazione del Benveniste circa l'etimologia di *pecunia*, nel senso di ricchezza mobiliare¹.

Con argomentazione dotta e serrata, l'eminente studioso sostiene che la radice indo-europea **peku* ha designato già dalle origini la « ricchezza mobilière personnelle ». Ciò posto, non sarebbe vero che da *pecu* sia derivato, in latino, *pecus* e che da *pecus*, in quanto espressivo del

* In *Index* 3 (1972) 549 ss.

¹ BENVENISTE, *Le vocabulaire des institutions indo-européennes* I (1969) 47 ss., 52 ss.

carattere di ricchezza costituito originariamente dal bestiame da gregge, sia ulteriormente derivato *pecunia* (e così pure *peculium*). Al contrario, *pecunia* sarebbe disceso direttamente da *pecu*, mentre *pecus* (-*udis*, -*oris*) si sarebbe formato per effetto di un processo distinto, « tout pragmatique et secondaire », per designare la realtà storico-economica di quel particolare tipo di ricchezza che era dato per gli antichissimi Romani (o preromani che fossero) dal bestiame.

Questo peraltro non chiarisce, almeno ai miei occhi, come mai i Romani (o preromani) dell'alta antichità non abbiano fatto ricorso all'ètimo *pecu* anche per indicare gli altri particolari tipi di ricchezza di cui, sia pure in limitata misura, disponevano (i frutti, le messi, il sale ecc.); oppure come mai essi, se consideravano il bestiame (come è da credere) la ricchezza mobiliare personale per antonomasia, non abbiano designato lo stesso direttamente col termine *pecunia*.

Tutto è possibile, anche il processo pragmatistico e secondario che avrebbe portato alla formazione di *pecus*. Ma, se si guarda a quel che sappiamo circa le origini di Roma, direi che, a conti fatti, si debba ancora dar ragione al vecchio Varrone (*pecunia a pecu*) e pensare con lui che l'idea di ricchezza mobiliare, data dall'ètimo *peku*, si riversò per i pastori della riva sinistra anzi tutto e sopra tutto nel cespite più abbondante e diretto della loro particolare situazione economica, il cespite *pecus*, mentre il termine generalizzante di *pecunia* venne in un secondo momento, come sviluppo di *pecus*.

3. — Né il caso del Benveniste è isolato. Un recente e dottissimo articolo di G. Bonfante sulle origini della *respublica* assume, per quel che voglio intendere, valore addirittura emblematico².

Accogliendo la lucidissima dimostrazione del Devoto circa un'ondata di invasione indo-europea degli « Italicì » (osco-umbri), verificatasi intorno al 1200 a.C. e seguita a quella latino-ausonica del 2000 a.C.³, il Bonfante premette che l'idea del potere politico (e religioso) era espressa nel vocabolario dei latini solo col termine *rex* (e nel vocabolario degli etruschi col termine *lucumo*), mentre la stessa idea sarebbe stata espressa dagli italicì solo con termini rifacentisi a *theutà*, che significa popolo, nazione, territorio nazionale. Può darsi, e lo accetto senz'altro

² G. BONFANTE, *Le origini della repubblica a Roma*, in *St. Grosso* 4 (1971) 465 ss.

³ DEVOTO, *Gli antichi Italicì?* (1951) 256 ss.; *Id.*, *Le origini indoeuropee* (1962) 317 ss.

per comodo di discussione, anche se non mi sembra argomento decisivo, il fatto che il termine *rex* è completamente assente nelle iscrizioni italiche. Ma vediamo come prosegue, se l'ho ben capito, il Bonfante.

Il latino *totus tota totum* è un derivato di *theuta*, il che comprova l'esistenza dell'antichissima $\chi\omicron\upsilon\nu\eta$ culturale italica⁴. Già sotto i re etruschi era stato coniato, a titolo di traduzione di *theuta* (o dell'aggettivo *touta-*), il latino *populus*. Quando nel 509 a. C. i Romani abolirono la monarchia, sostituendo ad essa un regime costituzionale « democratico » (o comunque non autocratico), il problema di denominare la nuova forma di stato fu potuto facilmente risolvere qualificandola come *res publica* (*populica*) *Romanorum*. Tutto ciò pertanto dimostrerebbe che la repubblica romana deve le sue origini all'influenza italica⁵.

Ora io non dirò soltanto che questa è una maniera estremamente semplicistica per spiegare il sorgere della democrazia romana, i cui modi e i cui tempi di realizzazione sono ben più complessi persino nel racconto semplificante della tradizione. Dirò, o meglio mi permetterò sommessamente di dire, che il Bonfante non si accorda nemmeno con se stesso. Se *totus tota totum* viene da *theuta* (o da suoi derivati), e se i Romani guardarono alle concezioni tipicamente italiche per impiantare la loro democrazia, perché essi non qualificarono la nuova forma di stato come *res totorum Romanorum*, o con un qualche altro consimile impiego di *totus*? E se sotto gli Etruschi i Romani già avevano il concetto di *populus*, con etimologia che non ha nessuna parentela con *theuta*, chi ci autorizza ad affermare che *populus* è « traduzione » di *theuta* e che non dal concetto etrusco-latino di *populus* ma dal concetto italico di *theuta* derivò quello di *res publica*?

Dato (e, almeno in questa sede, senz'altro concesso) che agli italici fosse ignota la concezione del *rex*, bisogna dimostrare anche, per giungere a certe conclusioni, che ai Latini e agli Etruschi fosse estranea la concezione di *theuta*, di *populus*, di cittadinanza partecipante (non dico traverso i *comitia curiata*, ma almeno traverso i *patres familiarum* del

⁴ V. spec. 478 ss.

⁵ V. spec. 483 s.: « Quando dunque i Romani, cacciati i re, si trovarono di fronte al problema di battezzare il nuovo stato, tradussero semplicemente l'italico *touta-* (allora aggettivo e nome) con il loro *publica*, aggettivo femminile, e vi aggiunsero la parola ormai incolore che serviva in latino a sostantivare qualsiasi aggettivo, e cioè *rēs*... In conclusione, mi pare che la paleontologia linguistica, la storia e l'etimologia portino tutte e tre alla stessa conclusione: la repubblica romana è di origine italica ».

cd. *senatus*) alla gestione degli affari dello stato. Se non lo si dimostra, le conclusioni non reggono⁶.

4. — Un discorso più lungo merita, sempre coi limiti implicati dalla mia incultura linguistica, l'opera (volume primo) dedicata da un brillante filologo, il Peruzzi, alle origini di Roma⁷. Un libro veramente singolare perché in esso non sempre il linguista pretende di fare storia di Roma in proprio, anzi spesso coordina la propria indagine a quel che gli sembra la storia delle cose altrimenti e indipendentemente rievocabile, dando luogo a non poche osservazioni interessanti e talvolta acute. Salvo che il coordinamento non è fatto con la problematica delle origini di Roma, ma è piuttosto, se non vedo male, posto al servizio di una certa ipotesi ricostruttiva di quelle origini. E non per rafforzarla, direi, ma solo per trarne spunto o schema per certe considerazioni, che potrebbero essere forse le stesse anche al servizio di altre ipotesi, e che appunto perciò non mi sembrano sempre sufficientemente concludenti.

L'ipotesi che l'a. accetta, senza menomamente discuterla, è quella della conquista sabina di Roma, cioè della successione ad un'«epoca romulea», albana, di un'epoca latino-sabina, nel corso della quale i valori culturali genuinamente latini furono a volte accompagnati, a volte influenzati, a volte e più spesso soverchiati dai diversi valori culturali della sabinità⁸. Ipotesi audacissima e vivamente combattuta sin da quando fu rilanciata⁹, che raccoglie oggi solo minimo credito¹⁰ e che, a prescindere dalla rigorosa critica cui l'ha sottoposta il Poucet¹¹, rie-

⁶ In altri termini, l'indiretta influenza di concezioni tipicamente italiche (assorbite nel quadro della *koiné* culturale formatasi tra latini, etruschi, italici) è ben possibile, ma l'«origine itàlica» della *respublica* romana è affermazione troppo azzardata.

⁷ E. PERUZZI, *Origini di Roma. I. La famiglia* (1970). Vedine la recensione di A. M. RABELLO, in *AG.* 181 (1971) 197 ss.

⁸ Cfr. spec. 1.7 nt. 1.

⁹ La formulazione più decisa e coerente, come è ben noto, fu del PIGANIOL, *Essai sur les origines de Rome* (1917). Ma v. *contra*, con pari decisione, DE SANCTIS, *Storia dei Romani* 1² (1956) 215 s.

¹⁰ V. tuttavia, VAN DEN BRINK, «*Ius fasque*». *Opmerkingen over de dualiteit van het arcáisch-Romeins Recht* (1968), su cui GUARINO, in *Labeo* 16 (1970) 264 s.

¹¹ POUGET, *Recherches sur la légende sabine des origines de Rome* (1967), su cui GUARINO, in *Labeo* 16 (1970) 117. Del Poucet, da ultimo, v. anche *Les Sabins à l'origine de Rome, Orientations et problèmes*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* 1 (1972) 48 ss.

merge assai affievolita persino nel suo piú acuto e lontano formulatore¹². Ma tant'è, il Peruzzi dà questa tesi tanto per sicura, che non solamente tralascia di controbattere o anche solo di citare i dissenzienti, ma tralascia, se vedo bene, persino di segnalare che la conquista sabina altro non è, tutto sommato, che una congettura.

Su queste basi di creta poggia, purtroppo, tutta la finissima ma arbitraria indagine dell'onomastica, mediante la quale l'a. si sforza vanamente di giungere ad importanti precisazioni in ordine alla struttura della *familia* arcaica.

5. — È noto che alle origini i Romani, secondo le stesse fonti romane, avevano un sol nome, ma ben presto passarono ad essere indicati con un *praenomen* e un *nomen*, mentre i *tria nomina* dei tempi storici vennero assai piú tardi¹³. Giustissimo, dice il Peruzzi. Ma si può precisare, egli aggiunge, che il nome unico era quello dell'età romulea, albano, e la formula binomia, di uso sabino, fu invece introdotta a Roma da Tito Tazio e imposta dai Sabini ai Romani dopo la morte di Romolo¹⁴.

Che importa che due siano i nomi di Rea Silvia, di Numitore Silvio, di Amulio Silvio e degli altri re della stirpe albana? *Silvius* era solo un *cognomen* facoltativo, derivato dal fatto che Silvio, figlio di Ascanio, era nato *in silvis*. Che importa ancora che l'amico piú caro di Romolo, sicuramente albano, si chiamava *Proculus Iulius*? Proculo Giulio era un « collaborazionista » dei Sabini (un albano *natione, non moribus*) e lo dimostrò giurando, a tutto vantaggio dei Sabini, di aver visto Romolo non ucciso dai padri (Sabini) che lo circondavano, ma loquente dal cielo dopo la tempesta. Così si spiega la designazione binomia, chiaramente conferitagli a titolo di riconoscimento dai Sabini. E via di questo passo: una volta facendo leva su Livio che usa appunto *cognomen* in riferimento ai *Silvii*, e altre volte svalutando lo stesso Livio quando parla, forse piú propriamente, di una *Silvia gens*¹⁵ o quando di Proculo

¹² PIGANIOL, *Le conquiste dei Romani* (tr. it. della 4ª ed. [1967] 1971) 73 ss.

¹³ Appian. *hist. Rom. proem.* 13.

¹⁴ PERUZZI (nt. 7) 1.77 ss.

¹⁵ Liv. 1.3.6-10: *Silvius deinde regnat, Ascanii filius, casu quodam in silvis natus; is Aeneam Silvium creat; is deinde Latinum Silvium ... Mansit Silviis postea omnibus cognomen qui Albae regnarunt ... Proca deinde regnat, is Numitorem atque Amulium procreat; Numitori, qui stirpis maximus erat, regnum vetustum Silviae gentis legat.* Secondo il PERUZZI (nt. 7) 1.10 nt. 1, Livio dice

Giulio pone in luce la grande autorità morale da tutti indistintamente rispettata¹⁶.

La sicurezza del Peruzzi è tanta, che egli rinuncia persino ad avvalersi dell'argomento che potrebbe essergli fornito dal nome unico di Romolo, il quale, pur essendo tradizionalmente riconosciuto come figlio di Marte, non risulta mai denominato *Romulus Martius*. Romolo, ammette il Peruzzi¹⁷, non è il nome da cui è derivata Roma, ma, al contrario, sta a significare, « il romano » (o, se si vuole, il romanino, o il romanucolo). Questo già lo dice la dottrina dominante, che però aggiunge, sulle note tracce dello Schulze¹⁸, che *Roma* è un nome di derivazione etrusca. Siccome, se ciò fosse esatto, ne conseguirebbe che il nome di Romolo si è introdotto a Roma dopo la conquista sabina, a scorno della formula binomia dei Sabini, il Peruzzi non esita un momento a negare il carattere etrusco di *Roma* e afferma, senza alcuna titubanza, che « è inutile speculare sulla etimologia di Roma », perché « i nomi di luogo, come antiche querce, affondano le radici nel suolo e sfidano la vicenda dei secoli e delle genti »¹⁹. *Roma*, in termini meno poetici, sarebbe una denominazione latina. Anzi, se il preromano *Romulus Silvius*, re di Alba, di cui parla Livio²⁰, non è tarda invenzione né deriva dalla corruzione di un nome diverso, « vorrà dire che il nome *Roma* precede la fondazione della città come designazione di luogo »²¹.

Romulus, dunque, o è un nome unico albano tenacemente conser-

bene quando qualifica *Silvius* come semplice *cognomen*, mentre dice male quando, pochi righe appresso, parla di *Silvia gens*; del resto, egli sarebbe stato il primo a rendersi conto del fatto che la così detta *Silvia gens* non aveva il *nomen* gentile di *Silvius*. Per verità, riterrei il contrario. Quel che è solido nel discorso di Livio è la individuazione di una *Silvia gens* (quindi di un correlativo gentilizio *Silvius*); quanto al *cognomen*, è proprio il Peruzzi a segnalare che esso non ha senso tecnico (di terzo fra i *tria nomina*), ma senso generico (di denominazione dei re alban). In ordine a Rea (o Ilia) Silvia, è vero che in tempi storici le donne romane usavano essere indicate col solo gentilizio, ma è altrettanto vero che un *praenomen* (pur se solitamente non menzionato) esse lo avevano: *Silvia*, sino a prova contraria, è per i Romani proprio un *nomen gentilicium*.

¹⁶ Liv. 1.16.8. Sul personaggio si leggano le fantasiose pagine del PERUZZI (nt. 7) 1.12 ss.

¹⁷ PERUZZI (nt. 7) 1.15 nt. 1, 17 ss.

¹⁸ SCHULZE, *Zur Gesch. der Lateinischen Eigennamen* (1904) 579.

¹⁹ PERUZZI (nt. 7) 1.17.

²⁰ Liv. 1.3.9.

²¹ PERUZZI (nt. 7) 1.18, cita a conforto Dion. Hal. 1.73.3-5, che parla di due o addirittura di tre Rome anteriori alla città romulea.

vatosi dopo la conquista sabina, oppure è il *cognomen* dispregiativo che i Sabini dettero al capo della popolazione non sabina di Roma. E sia detto per inciso che le preferenze del Peruzzi vanno a questa seconda possibilità, vuoi perché sarebbero stati secondo lui i Sabini a dare alla madre di Romolo l'epiteto di *Lupa*, prostituta, e quindi a Romolo gli stigmata del figlio della predetta²², vuoi perché un'interpretazione visibilmente errata del termine *altellus* lo convince che rispetto a Tito Tazio Romolo sarebbe stato ritenuto, sempre dai Sabini, un « comandante in seconda »²³.

Il problema dell'inesistenza di Roma ai tempi sia di Romolo che di Tito Tazio, il problema cioè (pur così noto a storici ed archeologi) di una possibile fondazione etrusca, più tarda di circa due secoli, della città di Roma, non è sfiorato neppure²⁴.

6. — Se questi sono i binari prescelti per la sua ricerca dal Peruzzi, le stazioni successive del suo ragionamento hanno, più o meno, lo stesso grado di consistenza di quelle iniziali.

Dopo altre considerazioni circa il carattere sabino dell'onomastica binomia²⁵, l'a. tenta di dimostrare che fu esclusivamente sabino l'uso di designare le donne con il *nomen gentilicium*²⁶ e attribuisce il celamento del *praenomen* a un vero e proprio *tabu* onomastico, corrispon-

²² PERUZZI (nt. 7) 1.30, 49 s.

²³ Cfr. Fest. sv. *Altellus* [6 s. L.]: *Altellus Romulus dicebatur, quasi altus in tellure, vel quod tellurem suam aleret; sive quod aleretur telis; vel quod a Tatio Sabinatorum rege postulatus sit in conloquio pacis, et alternis vicibus audierit locutusque fuerit. sicut enim fit diminutive a macro macellus, a vafro vafellus, ita ab alterno altellus.* Di tutte queste pseudo-etimologie il PERUZZI (nt. 7) 1.28 ss., accoglie come più plausibile l'ultima, ma passa subito dopo a correggere anche Festo. L'antecedente di *altellus*, egli dice, non può essere stato *altern-(e)los*, ma deve essere *alter(e)los*, perché Romolo non era un re alternativo rispetto a Tito Tazio, ma era subordinato a quest'ultimo, « cui probabilmente doveva sottoporre certe decisioni prese in separata sede coi propri senatori albani ». A parte il fatto che la derivazione da *alter* (se questo termine significa in sostanza « uno dei due ») non implica affatto l'asserita subordinazione di Romolo a Tito Tazio, certamente erronea è l'interpretazione di Plut. *Rom.* 20.4 (cfr. anche Plut. *Numa* 17.3) su cui fa leva il Peruzzi. Plutarco scrive che i due re (tanto Romolo quanto Tito Tazio) prima discutevano degli affari di stato separatamente, ciascuno col suo senato, e poi si incontravano per decidere insieme. Il loro livello di potere era dunque perfettamente eguale.

²⁴ Sul punto, per tutti, GUARINO, *Storia del diritto romano*⁴ (1969) 48 ss.

²⁵ PERUZZI (nt. 7) 1.35 ss.

²⁶ PERUZZI (nt. 7) 1.49 ss.

dente al coprimento delle parti intime²⁷. Manco a dirlo, il *tabu* sarebbe sabino e la sua introduzione in Roma viene collegata con tutto il complesso di misure a tutela del pudore e della dignità femminile che furono imposte da Tito Tazio nel trattato con Romolo, i cui concittadini usavano vestirsi troppo succintamente²⁸. Questa è anzi l'occasione di un *excursus* sulla *quaestio lance licioque*, in cui l'a., con insolita ricchezza di richiami bibliografici, svolge la tesi che il derubato effettuava la perquisizione praticamente *nudus* (cioè *licio cinctus*), ma salvava le imprescindibili esigenze del costume sabino nascondendo alle donne di casa il viso (non il resto) con la *lanx*²⁹.

E siccome la faccenda del prenome occulto stuzzica la curiosità circa l'origine della formula « *ubi tu Gaius et ego Gaia* » pronunciata dalla sposa nei riti matrimoniali (o più precisamente, secondo l'a., nel contesto della *coemptio matrimonii causa*), il Peruzzi passa, a questo punto, a riesaminare la leggenda del ratto delle Sabine, attribuisce ai Sabini l'introduzione della *coemptio*³⁰, e spiega l'assunzione del prenome maritale come conseguenza della *conventio in manum mariti*³¹.

7. — Dopo tutto questo minuetto insistente di Albani e Sabini, una cosa parrebbe al lettore dover essere sicura: che, se non gli Albani, i Sabini denominarono la *familia* con un *nomen* e che questo *nomen* specifico (spesso chiamato gentilizio dallo stesso Peruzzi) evidentemente si trasmise di padre in figlio e caratterizzò pertanto tutte le *familiae* derivate da quella originaria attraverso i processi di disgregazione determinati dalla scomparsa del *pater*.

Invece no. Per nostro maggiore disorientamento, Plut. *Numa* 21.1-3 riferisce, tra le altre, una versione secondo cui *Numa Pompilius* lasciò quattro figli maschi, (*Pompo*, *Pinus*, *Calpus* e *Mamercus*), i quali non acquistarono affatto il nome di *Pompilius*, ma dettero vita con i loro prenomi alle quattro illustri *familiae* (e *gentes*) dei *Pomponii*, *Pinarii*, *Calpurnii* e *Mamercii*, che assunsero tutte anche il *cognomen* di *Rex*. Non è una clamorosa smentita della teoria dell'a.? Tutt'altro, spiega

²⁷ PERUZZI (nt. 7) 1.67 ss.

²⁸ PERUZZI (nt. 7) 1.75 ss. Cfr. Plut. *Rom.* 19.7, 20.3.

²⁹ PERUZZI (nt. 7) 1.78 ss., con molta fiducia in Fest. sv. *Lance et licio* [104 L.]. Mi rimetto, per le osservazioni del caso, a SOFO, « *Partes necessariae* », in *Index* 2 (1971) 433 s.

³⁰ PERUZZI (nt. 7) 1.87 ss., 95 ss.

³¹ PERUZZI (nt. 7) 1.99 ss. A p. 117 ss. un capitolo sulle origini e sulle limitazioni della pratica dell'uccisione dei figli.

pazientemente il Peruzzi³². Numa era nomato *Pompilius* perché nato allorché il nonno *Pompus* era ancora vivente (e ancora vivente era forse, a maggior ragione, il padre *Pompus*, o *Pompilus*, o *Pompo Pompilius*), ma non si dimentichi che Numa morì ultraottantenne, quando il nonno (e forse anche il padre) era ormai passato fra i piú. Venuta meno la famiglia di *Pompus* (e magari anche quella di *Pompus* o *Pompilus*, o *Pompilius*), vi era motivo che Numa ricordasse ancora nel *nomen* (*Pompilius*, cioè « di *Pompus* ») la discendenza dal *pater* nella cui *potestas* si era trovato da vivo, ma non vi era ragione che la discendenza *Pompilia* denominasse anche i figli di Numa (o, se non i figli, almeno i suoi nipoti) sui quali *Pompus* primo ed eventualmente *Pompus* secondo (o *Pompilus*, o *Pompo* che fosse) mai avevano esercitato da vivi la *potestas*. In altri termini, il *nomen* familiare si manteneva in origine sino al *pater* che fosse prima stato effettivamente *in potestate* (dunque *in familia*) della persona dal cui nome proprio (o prenome) quel nome fosse derivato. Il che può anche essere, ma è smentito dal fatto che i quattro figli di Numa (o i figli di quei figli), non solo non assunsero il nome *Pompilius*, ma non assunsero neanche il nome *Numianus*, il nome riferito cioè alla persona, *Numa*, di cui sicuramente erano stati *in potestate*.

Ed è su argomenti di questo tipo che, nell'ultimo capitolo del libro³³, il Peruzzi vorrebbe fondare proprio quella che è la tesi sua (e di altri) piú degna di meditazione: la tesi della inesistenza delle *gentes* politiche precittadine. Non dirò che le sue pagine indeboliscano questa ben nota teoria, ma non saprei nemmeno dire che in qualche maniera la rafforzino.

8. — Conclusione: nessuna. O meglio, una domanda, che è poi sempre la stessa. Possiamo veramente illuderci di far storia di Roma, cioè di un'unità, studiandone solo l'aspetto da noi preferito e ignorandone o mal conoscendone, o comunque sottovalutandone, gli altri?

POSTILLA: GLOTTOLOGIA E DIRITTO.

Sotto questo titolo G. Bonfante dedica, in *SDHI*. 39 (1973) 512-515, un'aspra replica ad alcune mie considerazioni critiche svolte nell'ar-

³² PERUZZI (nt. 7) 1.129 s.

³³ PERUZZI (nt. 7) 1.147 ss.

* In *Labeo* 20 (1974) 451.